

ALTRO CHE NOVITÀ,  
 VELTRONI E I SUOI  
 SONO ANCOR PIÙ  
 RENZIANI DI RENZI

» FRANCO MONACO  
 A PAG. 13

# VELTRONI E I SUOI: PIÙ RENZIANI DI RENZI

» FRANCO MONACO

Hanno ragione Padellaro e Cacciari. Padellaro quando osserva che Veltroni dovrebbe venire al dunque, isolare cioè i nodi politici cruciali oggi. Cacciari a rimarcare che Veltroni è tra coloro che portano responsabilità dell'attuale condizione agonica del Pd. In breve, che, nella sin troppo lunga omelia affidata da Veltroni a *Repubblica*, paradossalmente, merita notare semmai ciò che manca e cioè l'abbozzo di un'autocritica. In più occasioni, ho avuto modo di argomentare che l'esito infuato del corso renziano affonda le sue radici nel Pd versione veltroniana.

**SOLO PER TITOLI:** la "religione" del maggioritario con elementi di democrazia d'investitura nel partito e nelle istituzioni; l'inopinata accelerazione verso una semplificazione bipartitica che mal si concilia con la storia politica nostrana; la declamata vocazione maggioritaria risoltasi nella presunzione dell'autosufficienza del Pd, nel rifiuto delle alleanze; il cedimento a una suggestione "molto libe poco lab" della base ideologico-programmatica del Pd con la retorica dell'innovazione a discapito della montante doman-

da di protezione dei ceti più deboli (evidentissimo nel suo discorso del Lingotto); una forma partito che fa perno sul leader, come si evince dallo statuto da lui dettato con le cosiddette primarie nelle quali tutta si risolve la contesa congressuale. Renzi ha esasperato tali premesse (specie la personalizzazione e lo spirito divisivo), ma esse erano già poste.

Chi ha seguito la decennale parabola del Pd sa bene che i seguaci di Veltroni sono stati i più organici sostenitori di Renzi. Essi si autodefinirono "montiani" nel Pd (a proposito di schiacciamento sull'*establishment*) e furono in prima linea nella riforma costituzionale che, se fosse passata, oggi consegnerebbe a maggioranza e governo giallo-verde un potere esorbitante. Dunque acuirebbe la minaccia di quella democrazia illiberale che oggi inquieta Veltroni.

Ancora: sodali di Renzi, essi hanno condiviso il suo ostinato diniego anche solo a una interlocuzione con i 5 stelle (almeno ad andare a vedere le carte), contribuendo così irresponsabilmente a consegnarli all'abbraccio con Salvini. Oggi sembra che Veltroni lo giudichi un errore. Non poteva farsene sentire a tempo debito, quando Renzi teneva in ostaggio il partito? Ma dobbiamo risalire più indietro. Non è un caso che, nella cerimonia per il decennale del Pd, ancora Renzi sostanzialmente regnante, il celebrante sia stato lui e Prodi neppure sia

stato invitato.

Come a riconoscere un'ascesa da Walter e a marcare la distanza da Romano. Del resto, l'ascesa alla leadership del Pd da parte di Veltroni è coincisa con la caduta del secondo

governo Prodi. Che, d'accordo, già vacillava per le sue interne contraddizioni. Ma indiscutibilmente la causa prossima della crisi fu il solenne annuncio-impegno da parte di Veltroni di mollare tutti gli alleati, avviando con Berlusconi un negoziato sulla legge elettorale che cancellasse ogni soggetto terzo rispetto a Pd e Pdl.

Anziché fare un cenno di autocritica,

Veltroni si ostina a celebrare come un suo grande successo il 33% del 2008 (che lui arrotonda al 34%). Tacendo tre dettagli: quel risultato fu conseguito al prezzo della desertificazione del campo del centrosinistra, della eliminazione dei potenziali alleati; fu consegnata a Berlusconi una maggioranza parlamentare della quale nessuno mai, neppure De Gasperi, aveva goduto; è concettualmente singolare che un teorico del bipolarismo giudichi (esaltandolo) il risultato elettorale sulla base del consenso al partito singolo e non alla distanza tra i due schieramenti antagonisti. Ripeto: mai così grande. Una disfatta,

seconda solo a quella recente di Renzi il 4 marzo scorso. **QUESTO PROMEMORIA** non rappresenta un gratuito accanimento critico retrospettivo, ma risponde all'esigenza di correggere la linea su questioni ancora oggi decisive: che la sinistra si rinnovi ma non smarrisca la sua

bussola, ovvero l'uguaglianza, e il rapporto con i ceti popolari; che dunque non si faccia del Pd il partito dell'*establishment*; che si provi a mettere su un'alleanza larga, plurale, inclusiva e alternativa non genericamente ai populistici ma alla destra; che non si

faccia di ogni erba un fascio con la tesi renziana secondo la quale 5 Stelle e Lega pari sono (addirittura favorendo la loro assimilazione), ma che si distingua, si interloquisca e si faccia leva sulle palesi contraddizioni di quel contratto di governo... In una parola, che si faccia politica.

